



COLLOQUIA

UMBERTO
POTOTSCHNIG
Un profilo

UMBERTO POTOTSCHNIG

Un profilo

a cura di Enzo Balboni

Colloquia | 2

Numero speciale | Agostini semper

Edizione speciale a tiratura limitata per la
XVII Assemblea dell'Associazione "Agostini semper"

© 2012 Agostini semper
Associazione degli studenti del Collegio Augustinianum
via Necchi 1 | 20123 Milano
mail: info@agostinisper.it
web: www.agostinisper.it

Questa pubblicazione è stata resa possibile grazie
al supporto di EDUCatt - Ente per il diritto allo studio
universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1 - 20123 Milano
ed è stata stampata nel mese di novembre 2012 presso
la Litografia Solari (Peschiera Borromeo - Milano)

IL RICORDO DI ENZO BALBONI¹

Un ricordo di Umberto Pototschnig, pur a caldo e veloce (lasciando a un momento successivo la riflessione più meditata e distesa) sul giornale online della Università Cattolica deve cominciare con una domanda essenziale: a cosa è dovuto il forte legame tra lui e l'università nella quale si è formato ed ha insegnato (ma solo per incarico), ma della quale non è mai stato professore organico, di ruolo? E, in subordine, perché Umberto Pototschnig è stato, da sempre, visto in connessione stretta con la Cattolica?

3

GLI ANNI DEL COLLEGIO

La risposta tocca diversi piani. Quello di base è rappresentato dalla sua direzione, dal 1956 al 1965, del Collegio Augustinianum, periodo al quale seguì, ma con tono necessariamente diverso, la direzione per altri nove anni della Domus Nostra, la residenza per assistenti e specializzandi universitari, collocata anch'essa nella mitica Via Necchi, che ospitava i collegi universitari nati negli anni '30 da un'intuizione geniale di padre Agostino Gemelli. Proprio Gemelli affidò al giovanissimo Pototschnig (27 anni, all'epoca) la costruzione di un col-

¹ Pubblicato su «Cattolicanews» del 2 agosto 2012.

legiale di tipo nuovo, che sapesse coniugare l'impegno assiduo, tenace ed assolutamente principale dello studio specialistico scelto, con una doppia volontà e capacità di autoformazione, sia sul piano di una larga e curiosa apertura culturale e civile sia su quello della crescita religiosa, mai imposta ma fortemente sollecitata ed esemplarmente sospinta. Per questo compito Umberto ebbe la ventura di essere coadiuvato da una figura sacerdotale di alto profilo, quale fu don Mario Giavazzi, che aveva solo qualche anno più di lui e che nel ricordo di chi ha avuto la fortuna di conoscerlo, era una persona capace di condurre, sia nel colloquio riservato e discreto come nelle pregevoli e acute omelie domenicali, un giovane a porsi le domande fondamentali, porgendo, in modo garbato ma fermo, il capo del filo delle risposte.

Umberto e don Mario costituirono un tandem formidabile nella capacità di educarci, cioè del trar fuori da ciascuno di noi il meglio di quello che c'era nelle nostre storie personali di giovani, volenterosi e capaci, venuti da ogni parte dell'Italia di provincia per misurarci e prepararci a diventare parte della classe dirigente di questo Paese.

Per molti di noi Umberto resta il Direttore dell'Augustinianum che, come un fratello maggiore più dotato di conoscenza e sapienza, ci guidava nei nostri percorsi di studio, di approfondimento culturale, di svago non effimero e di costruzione morale sulla via del

carattere e dell'amicizia. Per tutti fu anche un maestro di uno stile improntato alla sobria eleganza, alla appropriatezza dei comportamenti e del linguaggio. Cito qui, solo per esempio, due fatti, certamente minori, ma significativi. L'orario di mensa (pranzo 12.45 e cena 19,30) era immaginato non come il consumo veloce di un pasto, ma come un convivere di tutti, insieme, nello stesso luogo e alla stessa ora per una sorta di rito in comune, nel quale il posto maggiore era dedicato al colloquio, al confronto, alla conversazione conviviale. Tutto il contrario di un self-service e pertanto chi arrivava in ritardo, dopo il suono della campana, era tenuto a recarsi dal Direttore, che ovviamente mangiava con noi, per scusarsi del ritardo con lui e con tutti, e così il tempo della convivialità terminava per tutti, di nuovo all'unisono, al tocco del campanello. Quando c'era la necessità/volontà di uscire dal collegio e si prevedeva di rientrare oltre le faticose 22.30, ci si recava dal Direttore chiedendo il permesso di uscire, ma Umberto si sarebbe irritato se un suo studente gli avesse "chiesto la chiave", perché questa era solo «il mezzo tecnico onde poter rientrare».

Quelli citati sembrerebbero, e forse sono, episodi minimi, ma erano intesi alla costruzione di uno stile, che non era l'ultimo degli obblighi richiesti per stare in collegio - oltre il mantenimento, senza eccezioni, dei requisiti di merito - come anche la necessità di imparare a scrivere a macchina (sulle mitiche Lettera

22) redigendo in modo ordinato schede ed appunti che sarebbero serviti per la preparazione degli esami e della tesi di laurea. Per chi, come chi scrive, ma in compagnia di tantissimi giovani, ha avuto la fortuna di “formarsi” all’Augustinianum, sotto la guida di Umberto e con la prossimità, non solo fisica, all’Università Cattolica, questi anni restano un *imprinting* indelebile.

LA SCELTA ACCADEMICA

Resta da rispondere alla domanda iniziale. Perché una persona con le doti e le qualità scientifiche, culturali ed umane di Umberto Pototschnig non è diventato professore di ruolo in Cattolica? Nella premessa della risposta si deve ricordare che, all’avvio della sua carriera di studioso di diritto amministrativo (laureatosi con il professor don Rovelli) sulla cattedra dell’Ateneo era da poco arrivato un autorevolissimo studioso e Maestro, Feliciano Benvenuti, che seguì e sostenne la carriera di Umberto, consentendogli di vincere il concorso nazionale, agli inizi del 1964 (quando aveva da poco compiuto 34 anni) e destinandolo alla sede prestigiosa di Pavia. Pototschnig aveva già avuto da qualche anno l’incarico di Istituzioni di Diritto pubblico e Legislazione scolastica (nella facoltà di Magistero dell’Ateneo) ed anche quella di Diritto Costituzionale italiano e comparato (nella facoltà di Scienze Politiche). A tale ultimo proposito ricordo di

aver frequentato le lezioni dell'anno accademico 1963/64 nelle quali fu svolto un approfondito corso monografico sulla innovativa costituzione jugoslava approvata da un solo anno: così si faceva lezione in quegli anni. Del resto Umberto ha intitolato un suo pregevole saggio: "Insegnare all'Università: un mestiere diverso".

Nel 1965, dopo la morte del professor Francesco Vito, il nuovo rettore Ezio Franceschini aveva incluso Pototschnig nella ristretta cerchia dei suoi consiglieri d'indirizzo, ed altrettanto alta, a partire dal mitico '68, era la stima del nuovo rettore Lazzati. Così tutti si aspettavano che, al momento del ritorno a Venezia del "doge" Benvenuti, Umberto lo avrebbe sostituito sulla cattedra.

Nonostante l'invito proveniente dalla facoltà di Giurisprudenza nel 1978 (che alcuni di noi ritengono, tuttavia, un poco tardivo...) la scelta, meditata e sofferta di Umberto fu quella di accettare la richiesta di Antonio Amorth, che lo voleva come suo successore sulla cattedra della Statale.

In un colloquio con Lazzati e in una bellissima lettera al preside Balladore Pallieri, Pototschnig motivava la sua decisione di andare "to the other place" perché riteneva prioritario, in quella fase della sua vita, recare una testimonianza cristiana in un ambiente laico. Certamente i legami con l'Istituzione guidata dal rettore Lazzati si mantennero saldi e cordiali, ma l'occasione era stata, per così dire,

perduta. A testimonianza del permanere di un elevato senso di fraternità con la Cattolica possono leggersi, fra le tante, la magnifica relazione tenuta al Convegno di Verona del 1977, intitolato “La laicità dello Stato”, che non per caso apre la raccolta degli *Scritti scelti* dedicati al Maestro e quella del Convegno di Ferrara del 1980 in tema di pluralismo sociale nello Stato contemporaneo.

Il legame tra Pototschnig e l’Università Cattolica del Sacro Cuore, mediato ed anzi esaltato dall’intensissimo novennio dell’Augustinianum, è stato dunque una delle cifre distintive e qualitative di un uomo che ha sofferto per gli ultimi 25 anni di un male inizialmente subdolo, poi debilitante ed infine straziante ed inesorabile. Resta, da parte dei tantissimi che gli hanno voluto bene, da lui affettuosamente ricambiati, il ricordo di chi ci è stato amico nell’età più bella.

IL RICORDO DI GIANDOMENICO FALCON¹

Il 21 luglio 2012 è mancato Umberto Pototschnig, già professore di Diritto amministrativo nell'Università statale di Milano, direttore della rivista «Le Regioni» dal 1978 al 1994.

Mentre gli studiosi del diritto amministrativo ancora incontrano i suoi scritti (tra questi la fondamentale monografia sui *Servizi pubblici* del 1964, ma anche quelli sulle autonomie locali e la scuola, per ricordare solo i temi maggiori), pochi tra i giovani possono ricordarlo di persona: colpito da una grave malattia ha dovuto troppo presto rinunciare alla vita pubblica per continuare con coraggio una battaglia privata, nota soltanto ai compagni ed allievi più fedeli. Ancor più dunque è ora importante trasmetterne il ricordo da parte di chi lo ha conosciuto negli anni della vita attiva, godendo del suo insegnamento, della sua presenza scientifica ed istituzionale, della sua esperienza o anche semplicemente della sua umanità.

Alla rivista «Le Regioni» egli ha partecipato dall'inizio, facendo parte del Comitato di direzione fin dal numero 1 del 1973, insieme a Sergio Bartole, Franco Bassanini, Giorgio

¹ Pubblicato su «Le Regioni», 1-2 (2012)..

Berti, e naturalmente a Livio Paladin, che ne era il direttore. E sin dal fascicolo 1 troviamo i suoi interventi, i primi di molti, a commento delle nascenti esperienze delle Regioni ordinarie. Alla direzione fu chiamato nel 1977, subentrando a Paladin, divenuto nel frattempo giudice costituzionale. Vari fattori, mi sembra, lo rendevano ideale per questo compito. Alla riconosciuta autorevolezza scientifica di amministrativista univa in grado elevato competenze e doti diverse: aveva un saldissimo impianto di diritto costituzionale, verificato anche nella concreta esperienza del giudizio costituzionale, in veste di avvocato; era un regionalista con autentica passione per le autonomie locali, delle quali fu sempre strenuissimo e riconosciuto difensore, tanto che a lui si lega il migliore e più noto progetto di riforma dell'ordinamento comunale e provinciale negli anni in cui ancora erano vigenti i «testi unici» del 1915 e del 1934, il c.d. «Progetto di Pavia» del 1977.

Vi erano poi, accanto alle doti scientifiche, le doti umane. Dell'intelligenza viva non occorre dire, ma Umberto Pototschnig era anche uomo ironico e disincantato, tuttavia senza la minima traccia di cinismo: era, anzi, uomo di profonda speranza. Equilibrato nel giudizio, alieno da ogni estremismo ma severo contro ogni degenerazione o semplice scorrettezza, era discreto in ogni occasione, anche se serenamente consapevole del proprio valore.

Negli anni della direzione ha dato alla *Rivista* molte delle sue energie, continuando a guidarla con passione - aiutato da allievi quali Aldo Travi e Martino Colucci - anche quando già lo aveva colpito la malattia che avrebbe poi privato la comunità accademica e, si può dire, la comunità più ampia alla quale tutti apparteniamo, della possibilità di avvalersi ancora delle sue grandi doti.

Provvisto di una fortissima ed intima religiosità, Umberto Pototschnig ha potuto dare alla sua lunga sofferenza un senso che può essergli stato di conforto, e che noi contempliamo con rispetto.

Nel momento della sua scomparsa la *Rivista* e, attraverso la *Rivista*, l'Istituto di studi giuridici regionali ed Il Mulino lo ricordano con affettuosa riconoscenza.

IL RICORDO DI ALBERTO ROCCELLA¹

Umberto Pototschnig è mancato il 21 luglio scorso. Era nato nel 1929 e nel 1951 si era laureato in giurisprudenza, nell'Università Cattolica, con una tesi in diritto amministrativo, materia allora insegnata da Francesco Rovelli. Proseguì gli studi di diritto amministrativo nella stessa Università: nel 1953 pubblicava una monografia su *Le regole della Magnifica Comunità Cadorina*, rielaborazione della sua tesi di laurea, un saggio su *Atti amministrativi e «affievolimento» di diritti soggettivi* e due saggi su temi di giustizia amministrativa.

L'attività scientifica successiva è stata segnata dal felice incontro con Feliciano Benvenuti, che nel 1953 era succeduto a Rovelli, in Università Cattolica, nell'insegnamento del diritto amministrativo. Pototschnig affrontava nuovi temi di ricerca e nel 1955 partecipava al primo convegno di studi regionali con un'importante relazione su *Limiti costituzionali formali all'esercizio di competenze regionali*.

La collaborazione con Benvenuti si sviluppava anche nell'Isap, di cui Pototschnig fu vice-direttore e, in seguito, direttore del dipartimento di diritto amministrativo. Egli contribuiva alla

¹ Pubblicato in «Amministrare», 2, XLII (2012).

prima parte dell'Archivio Isap 1962, dedicata a *Tendenze e sviluppi dell'amministrazione pubblica in Italia*, con l'ampio rapporto iniziale su *Gli organi dell'amministrazione statale* e con un altro rapporto su *Il consiglio nazionale dell'economia e del lavoro*. Nel 1965 partecipava al congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione con la relazione generale su *L'espropriazione per pubblica utilità*. La relazione era fortemente critica e innovativa perché metteva in luce i limiti alle garanzie della proprietà e superava la concezione tradizionale in tema di espropriazione che insisteva sul trasferimento di proprietà del bene espropriato; si prospettava invece come funzione essenziale della espropriazione l'attribuzione al bene espropriato della nuova utilizzazione voluta dall'amministrazione. Egli curava anche il volume degli atti del convegno dedicato all'espropriazione: era il più giovane fra i curatori dei volumi della collana, ma il suo valore scientifico era stato riconosciuto pienamente l'anno precedente con la vittoria nel concorso a cattedra di diritto amministrativo e la sua chiamata dalla Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Pavia. Nel 1972, a seguito dell'attuazione dell'ordinamento regionale, Pototschnig partecipava al convegno promosso dall'Isap e dal Comitato regionale lombardo di *Italia nostra* su *La Regione e il governo del territorio* con una relazione su *Il coordinamento regionale degli interventi pubblici sul territorio*. Egli inoltre dirigeva il

gruppo di ricerca costituito presso l'Isap per l'elaborazione e il coordinamento delle ricerche svolte nell'ambito del progetto-pilota promosso dal Ministero del bilancio e della programmazione economica, d'intesa con la Regione Lombardia, sulla *Sperimentazione dei distretti scolastici in Lombardia* (1976). Componente del comitato scientifico dell'Isap, egli seguiva poi le ricerche confluite nell'*Archivio Isap n. 1* (nuova serie) del 1983 su *La regionalizzazione*.

L'attività scientifica di Pototschnig ha avuto per oggetto un'ampia varietà di temi, alcuni dei quali tradizionali, come l'espropriazione e l'amministrazione delle acque, altri nuovi, come gli inquinamenti, indagati sempre con atteggiamento critico e risultati originali, sì da lasciare una traccia profonda e da costituire punto obbligato di riferimento per gli studi successivi su temi da lui trattati. Una parte molto consistente della sua attività scientifica ha riguardato le Regioni e le autonomie locali, alle quali egli si è dedicato anche sul piano culturale e della progettazione legislativa. Nel 1978 è succeduto a Livio Paladin, nominato giudice della Corte costituzionale, nella direzione della rivista «Le Regioni», direzione tenuta per diciotto anni, fino al 1994. In precedenza aveva coordinato il gruppo di ricerca costituito presso l'Università di Pavia, i cui lavori sfociarono in un progetto di Legge generale sull'amministrazione locale (1977) che ebbe ampia eco. Alle Regioni egli ha dedicato

anche la parte più importante della sua attività professionale di avvocato, quale difensore (soprattutto della Regione Lombardia e della Provincia autonoma di Trento) in giudizi avanti la Corte costituzionale.

L'Università di Pavia, nella quale egli ha insegnato fino al 1978, quando subentrò ad Antonio Amorth nella cattedra di diritto amministrativo dell'Università degli Studi di Milano, ha dedicato una giornata di studio a *La riflessione giuridica di Umberto Pototschnig*. Le relazioni di quella giornata, pubblicate in «Amministrare» (2001, n. 3), illustrarono ampiamente la sua attività scientifica che, a causa delle non buone condizioni di salute, si era conclusa nel 1996 con un saggio negli *Scritti in onore di Feliciano Benvenuti*.

Pototschnig è stato innanzi tutto rigoroso giurista, con scrupolosa attenzione per il diritto positivo, ma ha avuto interesse e attenzione per la storia amministrativa e delle istituzioni, così da inquadrare gli oggetti di studio nel loro contesto storico. La Costituzione repubblicana, considerata non solo nelle singole disposizioni ma anche nei suoi valori portanti e nel quadro del costituzionalismo del novecento è stata il punto di riferimento e di inquadramento per tutti i suoi studi, in una feconda relazione tra ricerca e insegnamento. Egli tenne per molti anni l'incarico di insegnamento del diritto costituzionale italiano e comparato nella facoltà di scienze politiche dell'Università Cattolica. Ha saputo cogliere nella Costitu-

zione gli aspetti innovativi che suggerivano o rendevano necessaria una revisione di idee tradizionali e ha avuto particolare attenzione per il valore della persona umana e per il principio di uguaglianza sostanziale. Questa attenzione si è tradotta nell'indagine sui rapporti tra poteri pubblici e libertà del singolo e sui rapporti tra poteri e autonomie: la persona umana e le sue sfere individuali sono state il centro delle sue indagini e le amministrazioni sono state viste come strumenti per il soddisfacimento dei bisogni delle persone. Anche gli studi di giustizia amministrativa, accurati sotto il profilo tecnico, sono stati animati dalla stessa impostazione di fondo. E, sempre, Pototschnig è stato capace di proporre soluzioni legislative innovative per i problemi da lui indagati. Ma chi ha conosciuto Umberto Pototschnig personalmente ricorda anche la singolare coincidenza tra persona e studioso: in ogni ambito egli ha operato in piena sintonia con i suoi valori e le sue idee scientifiche, che hanno così acquistato ancora maggior significato.

LA PREFAZIONE DI ERMINIO FERRARI E ALDO TRAVI AGLI “SCRITTI SCELTI”¹

La raccolta in volume di alcuni scritti di Umberto Pototschnig non può andare esente dalla arbitrarietà che è inevitabile quando si debba effettuare una selezione fra testi tutti ugualmente significativi, ricchi di intuizioni, scientificamente rigorosi. Pur riconoscendo fin dall’inizio la limitatezza di questa ristampa, pare giusto segnalare che si è cercato nondimeno, nella scelta effettuata, di dar conto dell’ampiezza dei temi affrontati dall’Autore, degli sviluppi riscontrabili nelle sue prospettive di studio, della sua capacità di cogliere, in anticipo sui tempi, indirizzi nuovi per il diritto amministrativo e per il diritto pubblico in generale.

In modo particolare anche negli studi riproposti in questo volume sono espressi alcuni motivi che risultano centrali nell’opera di Umberto Pototschnig.

In primo luogo emerge una concezione del diritto amministrativo e del suo studio che innova con decisione rispetto alla tradizione. Alla concezione che si pone come obiettivo l’analisi delle regole per ricostruire i sistemi o gli

¹ Padova, 1999.

istituti, viene sovrapposta dall'autore, anche negli svolgimenti concreti, una concezione che considera l'analisi delle regole e degli istituti come strumento per una riflessione ulteriore sull'operato dell'Amministrazione, sugli obiettivi della sua azione, sul servizio da essa reso ai cittadini. In questa prospettiva diversa l'indagine del diritto amministrativo vede spostato il suo baricentro dalle considerazioni astratte alla valutazione concreta di ciò che le norme comportano per l'attività amministrativa e per il cittadino. Naturalmente in questo recupero delle 'utilità' del diritto amministrativo le riflessioni teoriche non sono trascurate e l'analisi sugli istituti risulta sempre approfondita e rigorosa: viene espressa, però, la consapevolezza che il compito di chi studia il diritto amministrativo non debba esaurirsi su questo piano.

In secondo luogo affiora come dato costante, in questi scritti, la dimensione della progettualità del giurista. Lo studioso del diritto amministrativo in particolare, proprio perché chiamato a cogliere le utilità e i valori insiti nelle soluzioni proposte, non può accontentarsi di interpretare passivamente il quadro normativo, ma deve saper elaborare prospettive feconde, che indirizzino verso una piena attuazione dei valori e verso il conseguimento di utilità maggiori nel funzionamento del diritto. Anche qui, però, non è possibile ridurre il senso dell'atteggiamento di Pototschnig in formule semplici. Basti pensare, se non altro,

all'attenzione dedicata dall'autore alle norme costituzionali, la cui analisi è condotta con la cura, quasi puntigliosa, di chi sente la necessità di ricercare nella legge fondamentale i valori che devono costituire la chiave di lettura per qualsiasi disegno dell'Amministrazione. Né si deve dimenticare la netta distinzione, alla quale si ispirano i suoi scritti (anche quelli più 'impegnati' nella logica delle riforme), fra ruolo del politico e ruolo dello studioso, figura quest'ultima la cui specificità risalta non solo per la profondità della riflessione scientifica, ma anche per la sua 'laicità', che è dignità conquistata attraverso il rifiuto di qualsiasi condizionamento ideologico e libertà ricavata da un atteggiamento di piena indipendenza. In terzo luogo è documentata una capacità magistrale di inquadrare scientificamente temi centrali per l'azione amministrativa, ma non di rado trascurati da una consuetudine attestata su temi tradizionali o su problematiche astratte. Umberto Pototschnig ha contribuito a dare piena dignità scientifica a tanti temi nuovi (dai pubblici servizi alle autonomie, dai beni ambientali all'istruzione), non solo rendendoli oggetto di analisi giuridiche finalmente adeguate alla loro importanza, ma traendo anche da essi spunti significativi per capire il senso attuale dell'Amministrazione e del diritto amministrativo.

UMBERTO POTOTSCHNIG

IL PROFILO CULTURALE E SCIENTIFICO

di ENZO BALBONI

Fra i tanti ambiti di specializzazione scientifica coltivati da Umberto, in questo sintetico ricordo ho voluto privilegiare soltanto quattro profili, nei quali, meglio che in altri, è visibile una immedesimazione tra l'uomo di studio e la persona.

Come ha ben messo in evidenza Alberto Roccella, chi ha conosciuto personalmente Umberto e poi ha avuto occasione di leggerlo o di ascoltarlo, ha rinvenuto una singolare coincidenza tra la persona e lo studioso: “in ogni ambito egli ha operato in piena sintonia con i suoi valori e le sue idee scientifiche e culturali che hanno così acquistato ancora maggiore significato”.

Segnale pertanto – assai brevemente – gli ambiti prescelti.

1. Sembra opportuno partire dalla scuola e dall'università, campi di studio e di attività ai quali ha dedicato cure amorevoli e studi pionieristici. Ricordo *en passant* che il suo “*Insegnamento istruzione scuola*” del 1961, poi aggiornato e rifuso in due voci capitali nell’*Enciclopedia del diritto*, ha costituito per decenni il paradigma scientifico più avanzato di interpretazione degli artt. 33 e 34 Cost.

Ad illuminarne il taglio, basti solo questo estratto.

«L'affermazione della libertà di insegnamento in testa alle norme sull'istruzione e sulla scuola ha un suo autonomo valore e una sua autonoma esplicazione: essa sta a significare invero che la libertà di manifestazione del pensiero sussiste anche quando, concretandosi in *insegnamenti*, essa diventa strumento di istruzione e si compie pertanto nella sede propria di quest'ultimo, ossia nella scuola, e con le finalità proprie della scuola. Se è vero infatti che l'istruzione si realizza principalmente tramite insegnamenti, si comprende anche come in questi casi la disciplina giuridica dell'insegnamento rischi di essere assorbita dalla disciplina dell'istruzione: risultato, questo, che si è voluto invece di proposito impedire, affermando che l'insegnamento è libero anche se fatto nella scuola. Questo è del resto il significato che deve attribuirsi alla distinzione proposta da chi ha precisato che 'la libertà dell'insegnamento... non deve venire confusa con il libero esercizio dell'attività educativa e di insegnamento scolastico'. [...] Questa è d'altronde l'interpretazione prevalente che riconosce all'affermata libertà di insegnamento 'un contenuto nuovo' e che considera come non influenti su tale libertà 'la qualità, per l'insegnante di impiegato di un ente pubblico e i doveri che per lui derivano in conseguenza della gerarchia amministrativa': dove è evidente che il soggetto riconosciuto titolare di tale libertà è quello stesso che, proprio perché insegnante in una scuola, partecipa alla realizzazione di un più vasto servizio, al servizio dell'istruzione».

Singolare fin dal titolo è un altro saggio dedicato all'istruzione superiore: “*Insegnare all'Università: un mestiere diverso*”, laddove la diversità viene individuata nell'obbligo professionale ed etico del docente universitario di coniugare, continuativamente, l'insegnamento – quindi la trasmissione del sapere – con la necessità di una incessante, impegnativa e al tempo stesso rischiosa ricerca scientifica. Ovviamente, con la garanzia del massimo di autonomia emblemizzata da una libertà di insegnamento a tutto tondo e della quale fruiscono anche gli studenti¹.

2. Un'altra caratteristica di Umberto Pototschnig è stata quella di essere un amministrativista molto vicino ed anzi interno ai temi e alla sensibilità costituzionale. La sua grande monografia sui *Pubblici servizi* del 1964 prende avvio e vigore da un'interpretazione avanzata degli artt. 41, 42 e 43 Cost., nati ovviamente in una temperie storica e culturale diversa da quella oggi prevalente, essendo intinta dei colori dell'intervento statale e della programmazione economica al fine di promuovere e assicurare, assieme alla libertà di iniziativa economica, l'utilità sociale, la diffusione della proprietà e la piena occupazione dei lavoratori. Valga per tutti questa citazione.

¹ A segnalare la fecondità del pensiero di Pototschnig sul tema può soccorrere, fra gli altri, anche un mio saggio pubblicato su *fus* nel 2005 laddove mi sono sforzato di aggiornare e di rendere attuale il pensiero di Umberto.

«Non si deve dimenticare che obiettivo imprescindibile della Costituzione repubblicana è la realizzazione di una nuova società fondata sulla giustizia, e nella quale siano rimossi gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del paese (secondo la nota formula dell'art. 3). Ora non è seriamente possibile che un obiettivo così ambizioso possa essere raggiunto (e neppure cercato) sterilizzando per così dire e rendendo di fatto impotenti le norme costituzionali sui rapporti economici. Né è concepibile che il risultato voluto possa essere perseguito facendo leva unicamente sulla disposizione che afferma la libertà dell'iniziativa economica privata. È la Costituzione stessa infatti che prende atto degli ostacoli di ordine economico tuttora esistenti e della necessità di rimuoverli, demandando alla Repubblica il relativo compito. Se questo è vero, occorre recuperare il significato vero delle norme che definiscono la Costituzione economica del paese, anche nella parte in cui spetta ai poteri pubblici definirla e realizzarla».

3. Quale ulteriore centro di interesse non solo dell'attività scientifica, ma anche di quella di avvocato e difensore delle istituzioni, specialmente quelle regionali e locali, dinanzi alle giurisdizioni superiori (Consiglio di Stato e Corte Costituzionale), ritroviamo la concezione ampia, alta ed esigente dell'autonomia locale, che Umberto Pototschnig ha sempre

coltivato e sviluppato. Numerosissimi sono gli studi, tutti approfonditi e lungimiranti, a sostegno delle autonomie regionali e locali e, prima ancora, dell'idea stessa di autonomia. *En passant* voglio ricordare – perché pochi lo sanno – che in età giovanile Umberto è stato anche consigliere comunale a Vicenza ed ha resistito all'insistente richiesta di candidarsi a fare il sindaco della sua città. Oltre a dirigere con mano sicura e pro-attiva la prestigiosa rivista *Le Regioni* per più di un quindicennio, ha guidato nel 1975 il gruppo di studio interuniversitario che si riuniva a Pavia, il quale ha prodotto quello che ancor oggi viene considerato lo studio più serio e la miglior proposta di legge in materia di nuova amministrazione locale, anticipando, e per tanti versi andando oltre, le pur significative novità che saranno introdotte con la L. n. 142/1990.

Umberto ha veramente creduto in una sana articolazione pluralistica della società civile e politica, la cui migliore espressione risiede nelle autonomie regionali e locali, nonostante queste ultime continuassero a deludere lui e gli altri componenti della scuola autonomistica della Cattolica (Benvenuti, Berti, Allegretti, Pastori ed io stesso), e nonostante le dure repliche, sul piano della prassi e dei comportamenti quotidiani che una classe politica, in genere poco preparata ed eticamente discutibile, ha continuato, purtroppo, a metterci brutalmente di fronte. Ad illustrare questa temperie di *spes contra spem* basti il seguente estratto.

«Il posto e il rilievo che spettano a Province e Comuni [ma ovviamente ancor più il ragionamento varrebbe per le Regioni] nel sistema costituzionale dipendono da una scelta che viene prima e sta al di là dell'individuazione delle funzioni e delle dimensioni: è la scelta del loro ruolo, di quello che essi rappresentano e di quelli che devono essere, se si vuole che essi concorrano a realizzare davvero – come dev'essere in un sistema che si ispira ai principi del pluralismo amministrativo e delle autonomie – i compiti della Repubblica e la sua effettiva democraticità. La prima cosa da tener presente è che, proprio per dare attuazione ai principi dell'art. 5 Cost., Comuni e Province non devono venir configurati come organismi che si caratterizzano per lo svolgimento di certi compiti amministrativi, ma come organismi che, in quanto articolazioni essenziali della Repubblica, si pongono come espressione politico-istituzionale autonoma della collettività locale, ossia come organismi da una parte capaci di raccogliere, di dare voce, di esternare la domanda politica di base, anche nei momenti conflittuali in essa presenti (...) dall'altra come organismi in grado di svolgere, al proprio livello e nei limiti delle scelte operate a livello più alto, un effettivo ruolo di governo».

4. Per ultimo, ma non certo per importanza, ricordo l'attenzione di Umberto su temi di fondo, quelli più propriamente culturali ed ideologici, dei quali è testimonianza il magistrale intervento sulla *laicità dello Stato*, pronunciato in una sede solenne ed impegnativa,

in uno dei Corsi annuali di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica, voluti dal Rettore Lazzati e svoltosi a Verona nel 1977. Desidero sul punto scendere un poco nel dettaglio, pur limitandomi a indicarvi i titoli dei paragrafi di questo importante saggio, cosicché sia visibile la tessitura e lo svolgimento del suo pensiero: 1. Laicità come neutralità dello Stato; 2. L'influenza dell'agnosticismo e del separatismo; 3. Lo Stato aconfessionale; 4. La laicità dello Stato alla Costituente e nell'esperienza successiva; 5. L'occasione venuta con la (progettata) revisione del Concordato; 6. Residui confessionali all'interno della società civile; 7. Mutati caratteri dello Stato e del rapporto fra Stato e Chiesa; 8. Laicità dello Stato e responsabilità dei cristiani.

Solo dell'ultimo di essi voglio dare, di seguito, parziale riproduzione, perché rispecchia, almeno per un profilo, una sorta di testamento spirituale di Umberto come studioso e come cristiano.

«A me sembra di poter ricavare tre di queste indicazioni. La prima è data dalla necessità assoluta che i cristiani siano attivamente presenti nella costruzione della comunità politica; e che lo siano non perché forzati (lo Stato stesso non ha il potere di farlo, dovendo egli soltanto rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono la partecipazione), ma perché consapevoli di avere dei valori universali da portare per il bene di tutti. Il Concilio lo ha detto chiaramente: «tutti i cristiani devono prendere coscienza della propria speciale vocazione

nella comunità politica; essi devono essere d'esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune, così da mostrare con i fatti – si aggiunge – come possano armonizzarsi l'autorità e la libertà, l'iniziativa personale e la solidarietà di tutto il corpo sociale, la opportuna unità e la proficua diversità» (*Gaudium et Spes*, § 75, n. 1577). [...]

Due sole precisazioni vanno però tenute presenti in ordine a questa prima indicazione. La presenza dei cristiani nella costruzione della città terrena non deve mai avvenire con il fine di impadronirsi dello Stato, per imporre ad esso un proprio modello, a meno che questo non sia il risultato di una ricerca condotta effettivamente in comune con i non credenti. Servirsi dello Stato per un'opera diretta di evangelizzazione o anche soltanto per l'affermazione nel mondo di valori propriamente religiosi, significherebbe rendergli un pessimo servizio, rinnegando la sua natura e la sua funzione e ponendo le premesse, come la storia ha dimostrato più volte, di un rifiuto definitivo e radicale del messaggio di salvezza. La seconda precisazione è che l'apporto dei cristiani alla edificazione della comunità politica non può avvenire oggi se non nelle forme e nei modi che sono congeniali alla attuale realtà complessa dello Stato. A parte quindi l'esercizio del diritto di voto, che realizza peraltro una forma ancora marginale e poco incisiva di partecipazione, è indispensabile che i cristiani siano presenti in quelle forme associative o aggregazioni che costituiscono ormai veicolo necessario per sostenere od orientare verso certe direzioni l'azione dello Stato. [...]

La seconda indicazione viene dalla

consapevolezza di dover operare sapendo che la costruzione della città terrena risponde al disegno di Dio per l'uomo, e che anzi essa sarà tanto più rispondente a questo disegno quanto più sarà rispettosa e conforme alla vera vocazione dell'uomo. Occorre tenere presente tuttavia che il messaggio cristiano non è solo per l'individuo, ma anche per la società, sicché rispondere ai bisogni dell'uomo non è solo dovere del singolo, ma anche della collettività. E come sul piano individuale l'uomo porta la piena responsabilità del come ha adempiuto ai propri doveri verso il prossimo, così la società deve saper rispondere degli interventi che ad essa competono. [...]

Si precisa così quali sono le responsabilità proprie dei cristiani nella vita politica e quindi l'ambito della loro autonomia; e si capisce perché il Concilio raccomandi ai laici – «ai quali spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali» – di «escogitare senza tregua ove occorra, nel rispetto delle esigenze della fede e ripieni della sua forza, nuove iniziative e di realizzarle». «Spetta infatti alla loro coscienza – si dice ancora – di iscrivere la legge divina nella vita della città terrena» (*Gaudium et Spes*, § 43, n. 1455). Ciò che si domanda dunque ai laici – ma si potrebbe dire più generalmente ai cristiani in quanto cittadini – è di assumersi in piena autonomia, per quanto è in loro potere, la responsabilità delle scelte politiche che la società civile è chiamata ad operare e di accettare il rischio dei possibili errori di queste scelte. [...]

La terza indicazione che mi pare di poter ricavare è collegata alle due precedenti. Quando i cristiani operano in quanto cittadini, devono tener presente che è ben possibile e che è anzi

cosa normale e nient'affatto patologica che si prospettino anche tra loro soluzioni diverse sui singoli problemi in discussione. Un siffatto pluralismo risponde alla natura partecipata e pluralistica dello Stato; se dunque tra i cristiani, all'atto in cui essi partecipano alla comunità politica, il pluralismo fosse bandito, verrebbe da sospettare che essi operano in quella sede da credenti, anziché da cittadini, confondendo così ancora una volta i ruoli e le diverse responsabilità.

Anche questa terza indicazione, del resto, trova puntuale riscontro nei documenti conciliari. Vi si dice, a proposito dell'impegno dei laici nelle attività temporali, che «per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà in certe circostanze a una determinata soluzione»; ma si aggiunge che «tuttavia altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, ciò che succede abbastanza spesso e legittimamente». Il Concilio precisa anzi «che se le soluzioni proposte da un lato e dall'altro, anche oltre le intenzioni delle parti, vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino essi che a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa» (*Gaudium et Spes*, § 43, n. 1456).

Un atteggiamento siffatto si raccomanda anche perché educa alla disponibilità dell'ascolto e apre dunque i credenti all'esperienza sempre importante della collaborazione con i non credenti. Chi ha già fatto questa esperienza, sa quale sensibile aiuto può venire talvolta da costoro per soluzioni rispettose e coerenti con

taluni valori universali e quindi cristiani. Ebbene, nello spirito più autentico della laicità dello Stato, penso che questo aiuto vada umilmente accettato, senza riserve e senza imbarazzi, ricordando che il Concilio stesso ha riconosciuto con gratitudine sincera, in un apposito capitolo della *Gaudium et Spes* (§ 44), l'aiuto che la Chiesa ha ricevuto, e continua a ricevere, dal mondo contemporaneo».

Il saggio termina con parole che non hanno bisogno di commento.

«Se dovessi dire in sintesi qual è il progetto ideale o utopico dello Stato laico che dobbiamo auspicare secondo la nostra coscienza cristiana, direi che esso è quello di uno Stato che si muove nel senso di una concreta e sempre più avanzata promozione umana, operata per tutti e con il lavoro di tutti. Solo in questo modo, essa segnerà la realizzazione della vera e piena liberazione umana perché sarà tale da liberarci anzitutto da ogni divisione e separazione di casta. Voglio dire che quel giorno ci libereremo tutti assieme perché nessuno potrà essere libero da solo. Questo progetto è un valore universale perché è un progetto di razionalizzazione per il soddisfacimento di bisogni connaturali a tutti gli uomini; ma per i cristiani è anche una premessa di fede e di speranza. Perché quel giorno la fede stessa sarà liberata dall'ipoteca del condizionamento della fame e della miseria. La fede, la speranza e l'amore saranno allora solo per la gloria di Dio, anzi saranno la gloria di Dio, cioè Grazia e 'gioco', secondo la felice immagine di Moltmann. Il cristiano sa bene che non di solo pane vive l'uomo; una volta però che gli uomini

saranno riusciti a togliere in tutto, o almeno in buona parte, soprattutto attraverso l'azione dello Stato, la fame e lo sfruttamento, la vita dell'uomo sarà davvero, senza vizi o pericoli di alienazione, la vita della Parola di Dio».

OPERE CITATE NEL TESTO

- 1) *Insegnamento istruzione scuola* (1961); *Insegnare all'Università: un mestiere diverso* (1982).
- 2) *Poteri pubblici e attività produttive* (1990).
- 3) *Legge generale sull'amministrazione locale* (1977).
- 4) *La laicità dello Stato* (1977).

Agostini semper

Associazione degli studenti
del Collegio Augustinianum
via Necchi 1 | 20123 Milano
mail: info@agostinisper.it
web: www.agostinisper.it



COLLOQUIA

Numero 2 | Edizione speciale
a tiratura limitata per la
XVII Assemblea dell'Associazione